SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

L'orrore di Altman è già da noi

Si esce insieme dolenti e frastornati dal cinema in cui proiettano *Short Cuts – America oggi* di Robert Altman. Con 22 personaggi e 9 storie, il film potrebbe anche esibire, un certo cipiglio dantesco, anche perché le vicende sembrano poi tutte utilizzabili come *exempla*, e un certo furore etico, un certo voluto sprezzo raffigurativo rende conto dell'indignazione morale da cui il film è pervaso. Non c'è, evidentemente, speranza alcuna per questa America stupidamente sporcacciona, laidamente noiosa, perfidamente ripetitiva. Viene in mente, ripensando alla stretta connessione stabilita con immobile fermezza, da Altman, tra le brutture architettoniche, la pigra imbecillità disonesta degli abitanti e il loro profondo, ineluttabile male di vivere, viene in mente, dicevo, un testo raro di Gadda, intitolato *Libello*, in cui lo scrittore collega certe poco lodevoli inclinazioni dei suoi concittadini lombardi, ad alcune imperdonabili oscenità dell'edilizia milanese.

Ma il bambino investito mentre va a scuola, il suo breve sguardo atterrito prima di alzarsi, di camminare, di andare in salita, piccolino, inesistente, più che fragile, diretto a casa dove giacerà nel letto in un sonno assoluto, prossimo alla morte, prima della morte che lo coglierà in ospedale, sembra prendere le distanze dal film. Mentre lo vediamo camminare mentre sentiamo che, così, poi morirà, avvertiamo anche il senso di quella sua uscita dal film, senza saluti, senza congedi. Il bambino investito poteva forse anche salvarsi, sopravvivere. La donna disperata, sciagurata, che mantiene un alcolizzato perché non sa stare sola e serve in tavola immondi piatti, in un locale disgustoso, a pancioni che le guardano una sola parte del corpo e solo di quella parlano sghignazzando, è scesa dall'auto dopo l'incidente, lo ha pregato di consentirle di portarlo a casa, ha voluto aiutarlo. Ma il bambino ha ricevuto ordini precisi: sì, in questa palude sociale c'è perfino chi, come Andy McDowell, si rammenta di ordinare al proprio figlio di non accettare passaggi in auto da sconosciuti. Il bambino obbedisce, va via con la sua morte imminente ben stretta nel petto.

La marcia dolorosissima del bambino, mi ha rammentato un'altra marcia, vista innumerevoli volte in molte reti televisive. Era la marcia, verso la sede televisiva moscovita, di uno strano esercito di spettri, membri di una *Totentanz* fiamminga che andavano anche loro a morire nel giorno della rivolta, ma sembravano già fantasmi ricavati da un affresco cimiteriale pieno di demenziali incongruità. C'erano reperti archeologici dello zarismo che si vede in *Michele Strogoff*, c'erano irsuti forsennati, c'erano banditi da fumetti mal disegnati, c'erano vecchi strappati al tran tran del pensionamento e giovani spiritati come zombi di un atlante sbagliato, con figure sconnesse ed epoche storiche dissestate.

Sempre nello stesso giorno, quello del film di Altman e della lunga diretta televisiva dedicata ai fatti di Mosca, ho visto per caso su qualche rete o canale, un film che ha la mia età, è del 1939 come me, e mi è molto caro: *Alba di gloria*, ovvero *Young Mr. Lincoln*, del grande John Ford, in lingua originale con i sottotitoli. Henry Fonda, che nel film è il giovane Lincoln, ha trentaquattro anni, mentre letteralmente si imbeve della parte del diritto, severo, ma scherzoso avvocato, ben deciso a sottrarre al capestro due innocenti. C'è, in tutto il film, la bella, limpida luce di Ford, con volti squadrati e per bene, con movenze severe e dignitose. Un tempo, quando vedevamo questi film, nel dopoguerra, pensavamo che avremmo dovuto e potuto imitarla, quell'America così virtuosa, così diversa, così lontana dal nostro strazio, dalla nostra opaca pesantezza.

Poi, altri film ci spiegarono che c'era anche un'America difettosa e viziosa, con droga, ladri, razzismo, violenza, e che essa ci anticipava: un giorno l'avremmo – irresistibilmente raggiunta là dove essa era, là dove conteneva quelle cose. Oggi Altman ci dice che andiamo avanti insieme, che le sue lordure sono proprio le nostre, in stretta, odiosa contemporaneità. E si guardi (con stomatica, francescana sopportazione) un programma come *Forum* che, dal sabato al lunedì, è una specie di *Short Cuts* dell'Italia peggiore: qui, però, ci si compiace di mostrare, si gioisce di mettere in evidenza lo

→

CIVILTA' SEPOLTE

Da Ceram, come è cambiato il libro di archeologia? Tutte le novità editoriali per un boom che continua

Scavar nell'Antico

MARIO DENTI

Non credo di rappresentare l'unico archeologo della mia generazione a poter affermare che uno degli strumenti attraverso i quali, da ragazzo, mi è stato possibile avvicinarmi al mondo antico sia stato «Civiltà sepolte», terminato da C.W. Ceram nel 1949 e pubblicato in Italia tre anni dopo da Einaudi, di cui conservo ancora gelosamente la copia originale che mi mise in mano mio padre. Questa vera e propria pietra miliare della divulgazione archeologica nel nostro paese, dovuta non a caso a un pubblicista straniero, era sottotitolato «Il romanzo dell'archeologia». L'autore evidenziava infatti, nella premessa, il carattere «non scientifico» dell'opera, che tuttavia alle pubblicazioni specialistiche attingeva esplicitamente a piene mani, allo scopo – perfettamente raggiunto – di rendere semplice e accattivante una materia allora ritenuta (sono sue parole) «quella disciplina che ognuno considera come la più arida e noiosa di tutte le scienze».

Metà di un secolo è da allora trascorso. Di acqua, sulle rovine dell'Antico, e direi sulle rovine dell'Italia stessa, ne è passata tanta. Ma è forse possibile affermare che il quadro offerto dalle pubblicazioni di argomento archeologico non appare oggi, altrettanto tragico.

Come è cambiata la connotazione formale e contenutistica della pubblicistica archeologica nel nostro Paese?

Dai tempi di «Civiltà sepolte» la strada compiuta è indubbiamente stata lunga. Ma occorre da subito rilevare che il merito non va attribuito né a operazioni culturali concepite nell'ambito delle istituzioni accademiche, né a interventi programmatici operati dagli organi di stato competenti, del tutto disinteressati a un corretto approccio alla divulgazione del nostro patrimonio archeologico e storico-artistico; né, d'altro canto, all'editoria italiana *in toto*. Il merito, invece, è di carattere del tutto personalistico: è dovuto a singole, isolate, figure di studiosi nel primo caso, e a illuminate scelte editoriali nel secondo. La fortunata collaborazione tra questi due interlocutori ha permesso oggi di creare un prodotto che possiamo definire in gran parte nuovo.

Non si tratta del caso, peculiare ad esempio alla tradizione anglosassone, per cui gli specialisti dedicano parte del proprio lavoro alla divulgazione scientifica, ma quello a cui progressivamente si assiste è il deciso affermarsi dell'abitudine di pubblicare i risultati delle proprie ricerche non solo in riviste o volumi circolanti all'interno della ristretta cerchia accademica, ma in collane di vasta diffusione presso il grande pubblico. È questo un fenomeno capace di produrre cambiamenti culturali di portata molto ampia: cinquant'anni fa gli echi delle nuove scoperte giungevano attraverso la mediazione, spesso romanzata, di scrittori non specializzati – nel migliore dei casi un Ceram –, oggi è lo studioso in prima persona che si affaccia dalla campana di vetro dell'Accademia alla complessità del mondo della strada.

Non a caso negli anni più recenti sono nate collane specifiche – o settori dedicati all'archeologia in collane più vaste – di notevole qualità, che possiamo dire abbiano finalmente acquisito pari dignità all'interno dell'orizzonte editoriale internazionale. Al loro interno trovano spazio tre tipi di testi: volumi redatti ex novo per l'occasione, vere e proprie raccolte di saggi e articoli in precedenza apparsi in sedi di difficoltosa consultazione, e traduzioni di rilevanti opere straniere.

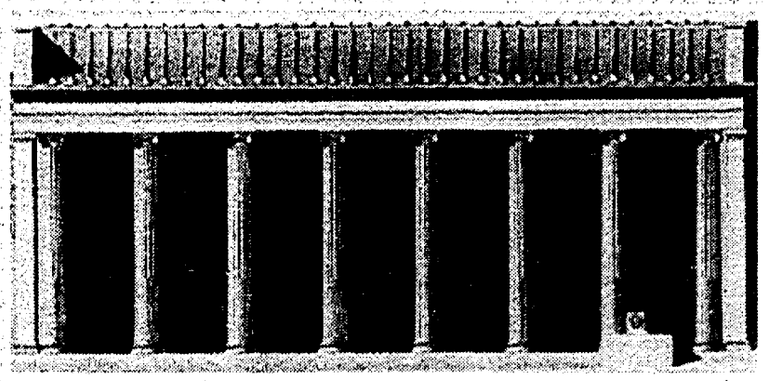
Prestigiosi autori sono stati ad esempio tradotti nella collana di Giunti «Archeologia. Storia/problemi/strumenti», diretta da M. Cristofani (J. Boardman, R. Brilliant, H. Mielsch), che ha però prodotto pochi titoli. Un meritorio tentativo, purtroppo di scarso successo, era già stato compiuto negli anni '80 da Curcio, con testi di grande interesse nella «Biblioteca di Archeologia» diretta da F. Coarelli e M. Torelli (P. Gros, F. Coarelli), mentre esiti di ineguale qualità sono apparsi nel settore «Archeologia» della Nuova Italia Scientifica (che ha comunque pubblicato lavori di E. Lepore, A. Carandini, M. Torelli, F. Coarelli, R. Francovich), così come all'interno della rinata classica collana «La cultura» de Il Saggiatore (P. Moreno, B. Andreae, A. Giuliano).

Ma sono soprattutto due gli editori che si stanno dedicando con un approccio più sistematico e articolato all'argomento: Longanesi ed Einaudi. Si può senza dubbio affermare che, del primo, la collana «Biblioteca di Archeologia», diretta da M. Torelli, costituisce il miglior esito dell'editoria italiana in questo settore, per la qualità sia dei contenuti che della veste grafica. La collana si è andata articolando in due filoni, in rapporto dialettico fra loro: uno dedicato alle singole culture dell'Italia antica (Lucani, Etruschi, Iapigi, Sardi, Veneti, Celti...), venendo in tal modo ad agganciarsi, entro un organico progetto culturale, a quanto in precedenza fatto da Laterza con le sue «Guide archeologiche» (dirette da F. Coarelli), che affrontavano gli argomenti sotto un profilo più, come dire, topografico; e un filone di monografie dedicate a singoli aspetti e problemi del mondo classico, con un occhio di riguardo per l'architettura. Dopo la pubblicazione, lo scorso anno, di «Iconologia e politica nell'Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.» di F.H. Pairault Massa, un importante esame critico dell'immaginario figurativo delle culture italiche, uscirà a giorni il ventesimo titolo della serie, «Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico», di R. Tölle-Kastenbein.

Presso Einaudi, curatore della sezione di antichità è Salvatore Settis. E si vede: non solo programmi editoriali di vastissimo respiro («Memoria dell'Antico nell'arte italiana», «Storia di Roma»), ma progressivo incremento della pubblicazione di titoli di cruciale peso all'interno del panorama scientifico internazionale. Dopo lo splendido, e ormai celebre, «Il ritratto dell'amante» di M. Bettini, dell'anno scorso, sono fresche di stampa due opere di illustri studiosi tedeschi. Di P. Zanker (di cui, nel 1989, era uscita la traduzione di «Augustus und die Macht der Bilder») vede ora la luce nei «Saggi» una raccolta di recentissimi lavori sulla storia, la cultura e l'urbanistica di Pompei («Pompei. Società, immagini urbane forme dell'abitare»), i quali consentono di introdurci nella vita quotidiana di una città romana attraverso i meccanismi mentali e ideologici il più possibile vicini all'uomo antico, approfonditi da una modernissima indagine storico-archeologica.

Nella tascabile «Piccola Biblioteca» è invece «Il linguaggio dell'arte romana. Un sistema semantico», di T. Hölscher, una fondamentale analisi degli aspetti costituzionali del linguaggio artistico romano, in cui un decisivo ruolo ha giocato l'apporto del classicismo greco, svolta mediante i più aggiornati strumenti della semantica: un testo, da porsi sulla linea ideale dei lavori di O. Brendel (non a caso fatti tradurre e commentati dallo stesso Settis qualche anno fa), che obbliga studiosi e lettori a riflettere e a ripensare inveterati schemi mentali applicati alla comprensione di una capitolo-chiave della storia della nostra cultura.

Quanto tempo è passato dalla pubblicazione di «Civiltà sepolte» di Ceram? Molto: eppure l'archeologia non è passata di moda, anche se, dal punto di vista editoriale, è cambiato tutto. Due le case editrici leader: Longanesi (di Renata Tolle-Kastenbein è uscito «Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica nel mondo classico, pagg.288, ill.122, lire 40.000) e Einaudi (ha pubblicato «Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare» di Paul Zanker, pagg. 230, ill.125, lire 38.000 e «Il linguaggio dell'arte romana» di Tonio Holscher, pagg.108, ill.85, lire 26.000)



«Propylon» all'ingresso dell'area del teatro. Illustrazione da Pompei, di Paul Zanker

←

sfacelo civile e antropologico culturale del nostro paese, certo non si denuncia come fa Altman. Se a *Forum* si collegano *Ok il prezzo è giusto*, *Agenzia matrimoniale*, il *Maurizio Costanzo Show*, *Karaoke*, *Il nuovo gioco delle coppie*, *Striscia la notizia*, *Sgarbi quotidiani*, allora però si comprende come Altman sia un buon vecchio leone, un castigamatti gentiluomo che certi orrori non li ha ancora visti.

Né fanno eccezione i bambini, perché si infierisce su di loro per mezzo di «film per la televisione tratti da episodi autentici» come *Perché mia figlia*, di Larry Peerce, del 1992, che sembra ricavato dalle meditazioni del professor Lombroso, aiutato dai suoi allievi Max Nordau e Scipio Scighele. È la vicenda di una bambina cattiva. Sì, proprio così. A forza di stupri paterni, di adozioni orrende, di sofferenze varie, una bimba di sette anni è diventata una creatura lombrosiana, mostrata come se a dirigere il film fosse stato chiamato un Kapò di Dachau.

Ma Altman non si è ancora occupato, purtroppo, della Chiesa Cattolica, che consente ai divorziati risposati perfino di accedere ai sacramenti se garantiscono di vivere come fratelli, e vanno a farlo un poco più in là, non bella loro parrocchia. Questa etica della portineria, mi fa tornare alla mente il verso di una canzone di Roberto Roversi: «Anche i preti potranno sposarsi ma soltanto a una certa età... ». Dei grandi poeti italiani di questo secolo, Roversi è certo il più nobile d'animo, il più serenamente riservato, il più dignitoso. Nel prologo che precede le sue poesie raccolte ne *Lo Stato della Chiesa*, Roversi scrive questi versi, agli inizi degli anni Sessanta: «Mai anni peggiori / di questi che noi viviamo, / né stagione più vile / coprì di rossore la fronte asciutta italiana». Questi versi li ho insegnati a bambini che oggi sono ingegneri, avvocati, padri di famiglia. E gli anni mi sembrano ora peggiori, e la fronte italiana è televisivamente umida di imbecillità non peggiorabile.

RARISSIMI

Novecento titoli con Sartre

Oggi è quasi completamente negato il piacere di scoprire un libro aprendone accuratamente le pagine con un tagliacarte. E del resto è ormai raro avere tra le mani un volume dalla veste tipografica raffinata, dalla elegante e solida confezione artigianale, dal frontespizio rigorosamente classico e – soprattutto – dai caratteri nitidi e incisivi della composizione in piombo. Così si presentano *I quaderni di Capestrano* (Roma, via Pierluigi da Palestrina 63, tel. 06/3212679-3709333) una sofisticata pubblicazione, curata nei minimi particolari (e purtroppo reperibile solo su ordinazione telefonica), che reca sulla copertina il disegno di una villa settecentesca e una lunga dicitura: «Miscellanea di opere difficilmente reperibili rarità bibliografiche autografi dediche testimonianze e documenti di valore storico».

Si tratta insomma di un catalogo di libri e documenti antichi e rarissimi. Centinaia di titoli in offerta, ognuno dei quali puntualmente descritto nelle indicazioni bibliografiche, nel formato, nella veste editoriale, nello stato di conservazione, e, quando è il caso, nella tipologia dei caratteri. Il volume è aperto da uno scritto quasi del tutto sconosciuto di Jean Paul Sartre, e da ancor più sconosciuti «Colmi e stornelli» di Ettore Petrolini. Il testo di Sartre, commentato da Claudio Pavone, è stato scritto a Roma nel 1961 per la rivista «Il Malinteso», stampata in sole mille copie dopo una scissione nel gruppo redazionale, e mai distribuita. Quanto ai versi petroliniani, riccamente introdotti da Daniela Quarta, si tratta di materiali autografi del grande attore comico, rimasti fino ad ora inediti, che si trovano sui margini di una copia della prima edizione di *Ti à piaciato* (1915), uno dei suoi straordinari libri.

In ogni caso, spuiciando tra le 135 pagine si può rischiare le vertigini. Si va da un Hugues Grotius del 1746 (*Le droit de la Guerre, et de la Paix*, Thomeisen, Basle), a un Francesco Guicciardini del 1836 (*Storia d'Italia*, Tip. Elvetica, Capolago, Canton Ticino), a un Locke del 1741 (*Abregé sur l'entendement Humain*, Grosse e Comp., Geneve), a un Edgar Allan Poe del 1883 (*Histoires grotesques et sérieuses*, trad. par Charles Baudelaire, Paris). E via elencando, per la bellezza di 901 titoli.

□ *Enrico Livraghi*

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Lolite rock dal Massachusetts

DIEGO PERUGINI

Gruppi rock, esordi e conferme. Debutto come bandleader di Juliana Hatfield, area Massachusetts e dintorni, già con le Blake Babies e corista dei Lemonheads di Evan Dando. La nostra si presenta in veste di cantautrice alla guida di una formazione risicata dal nome emblematico di **The JulianaHatfield Three**: musica di chitarra, basso e batteria, secca e semplice, ampiamente debitrice alla sana tradizione del passato. In *Become What You Are* (Mammoth) si alternano il «jingle-jungle» byrdsiano a più rudi impennate elettriche, con gli immancabili riferimenti al culto psichedelico anni Settanta: il tutto sotto l'egida di questa fanciulla dall'aria gracile e la vocina sottile da Lolita rock. Che non manca di affascinare in più di una occasione, dal riff leggero e quasi beat di *My Sister* alla più ambiziosa *For the Birds*: lavoro un po' monocorde sulla lunga distanza. Ma intrigante lo stesso. Una donna è anche alla guida dei **4 Non Blondes**, rivelazione radiofonica degli ultimi tempi grazie al singolo *What's Up*, ballata di straordinario impatto melodico. Lei è Linda Perry, cantante, chitarrista e compositrice: un talento multiforme in questo poker californiano per tre quarti al femminile (l'unico maschietto è il chitarrista Roger Rocha). «La prima autentica band di San Francisco dopo la stagione degli anni Sessanta» ha sentenziato un critico locale: esagerazioni, certo. Anche se dall'ascolto di *Bigger, Faster, Better, More!* (Interscope) risalta una vena ricca di grinta e potenzialità, forse un po' disperse fra i generi per abbracciare un eccessivo eclettismo. E quasi ci si confonde fra il rock-blues acceso di *Pleasantly Blue* e *Train*, le tracce funky di *Superfly* e *No Place Like Home*, i riverberi hard di *Calling All the People*, le ballate dolci come *What's Up* e *Drifting*. Ma nel marasma di stili e suoni c'è del buono: proprio a partire dalla voce di Linda, potente e duttile, capace di aggressioni violente come di sussurri emozionali. Da tenere d'occhio. Vecchi eroi misconosciuti (almeno in Italia) del pop post-Beatles, cesellatori squisiti di melodie eleganti e testi agrodolci, musicisti di invidiabile professionismo: ecco gli **Squeeze** della coppia magica Chris Difford e Glenn Tilbrook, fedeli a un suono molto inglese, moderno e tradizionale, popolare e raffinato. Stile Beatles, appunto. Con riferimento anche a maestri contemporanei come Nick Lowe ed Elvis Costello. *Some Fantastic Place* (A&M), nuovo capitolo di una storia iniziata quindici anni fa, ne conferma pregi e continuità, dalla levità di brani come *Talk to Him* e *Everything in the World* alla semplice bellezza della «title-track», organo Hammond e voci ispirate. Godibilissimo. Infine, passerella trionfale per i **Pet Shop Boys**, alfieri del pop elettronico anni Ottanta, trasportato con successo nel decennio successivo. *Very* (Emi), ennesimo passaporto per le alte classifiche, mescola al solito tecnologia e romanticismo, dance e melodia, kitsch e furbizia. Ripescando la disco-gay del passato (*Go West* dei Village People) o rimestando nel calderone del «deja vu» (*I Wouldn't Normally Do this Kind of Thing* e *Liberation*). Abilissimi e sfrontati, geni e cialtroni: comunque protagonisti. Beati loro.

FUMETTI - Antologia di humor geriatrico

GIANCARLO ASCARI

Chi è **Francesco Cavazzuti** e perché colleziona vignette e strisce umoristiche sul tema della terza età? La risposta a questa domanda può giungere da un volume recentemente pubblicato dalla Rizzoli-Milano Libri col titolo *Un'età quasi perfetta* (lire 27.000); forse la prima antologia di humour disegnato di ispirazione geriatrica apparsa nel nostro paese. Cavazzuti infatti è un medico geriatrico attualmente in pensione, ex primario dell'ospedale Sant'Orsola Malpighi di Bologna, che ha coltivato per molti anni un hobby piuttosto coerente con la propria professione, raccogliendo disegni umoristici che avessero come protagonisti gli anziani e utilizzando questo materiale per analizzare l'atteggiamento dominante nei confronti della vecchiaia in questo tipo di comunicazione. Dalla sua collezione è dunque nato *Un'età quasi perfetta*, che presenta i più bei nomi dell'umorismo mondiale, da Altan a Copi, da Feiffer a Quino, da Addams a Steinberg.

Va subito detto che, a leggere le sue note ai vari capitoli in cui è diviso il libro, il dottor Cavazzuti non appare molto soddisfatto del modo in cui in genere gli umoristi trattano la terza età; e li trova spesso affetti da banalità e pregiudizi attorno all'argomento. A sostegno di questa tesi l'autore porta inoppugnabili pezze d'appoggio scientifiche e cita una ricerca americana del '79 che dimostra come gli anziani vengano spesso emarginati anche dalle vignette umoristiche, in quanto poco attraenti; e, quando vengono rappresentati, si ritrovino facilmente in ruoli denigratori, come la vecchia zitella o il vecchio sporcaccione. Al di là della giusta indignazione del dottor Cavazzuti per questa scarsa considerazione nei confronti della vecchiaia, che lo porta però a prendersela persino con un autore rarefatto come Steinberg, la galleria di immagini presentate nel volume è davvero deliziosa, se pur con bizzarri accostamenti tra cose di grande livello e altre meno eccelse; e va segnalata la presenza di piccoli capolavori di Quino, Lunari, Thurber, e di quel geniale Sempé che pare ormai praticamente dimenticato dalla nostra editoria.

Scorrendo queste pagine, però, è inevitabile notare che, proprio là dove l'umorismo appare più crudele, scatta il sorriso nel lettore; a testimonianza che il lavoro dell'autore è risultato efficace. E basti a dimostrare ciò una vignetta insieme dolce e tristissima di Quino su una coppia di anziani in cui l'uomo dice alla donna: «Ma noi eravamo amici, parenti, sposati, o cosa?». Ecco dunque che si ripropone una questione ormai anch'essa vetusta: è possibile una satira rispettosa dei propri bersagli, come vorrebbe il dottor Cavazzuti? Posto che attorno a questo problema sono fioriti interminabili e irrisolti dibattiti, forse sarà meglio lasciare la risposta al buon cuore dei lettori; segnalando invece che *Un'età quasi perfetta* si inserisce di diritto in quel filone editoriale di umorismo sulla terza età inaugurato dai «vecchietti» di Lunari; che pare ormai destinato a dilagare, ora che l'aumento della lunghezza media della vita nel nostro paese sta creando un nuovo pubblico di longevi.

Una modesta proposta ai futuri curatori di questo genere di libri: usare un corpo tipografico molto grande. Sarà così inequivocabilmente chiaro che non si tratta solo di facezie sugli anziani, ma anche per gli anziani.

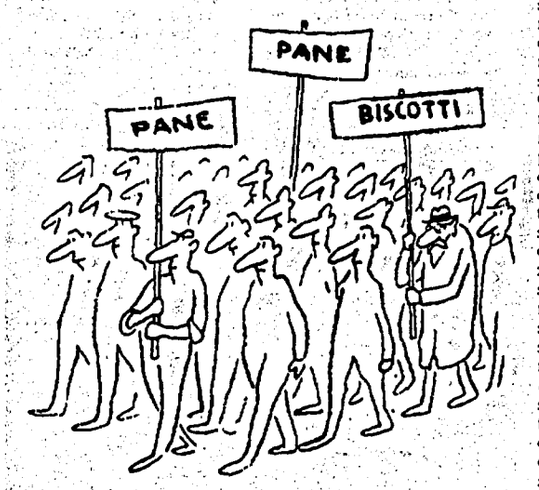


Illustrazione di Bosc da «Un'età quasi perfetta»

VIDEO - 25 chicche da Scorsese a Boorman

ENRICO LIVRAGHI

Un cinema a basso costo è ormai disponibile per il video di casa. Gli editori di cassette sfornano sempre più film dal prezzo contenuto, molti dei quali di grande livello spettacolare. È il caso, quindi, di segnalare di tanto in tanto le collane più interessanti e di maggior peso specifico. Una di queste («Miniscudi») si trova nei listini della Warner Home Video: un mazzo di titoli annunciati per ottobre, alcuni dei quali di sicura attrattiva e ad alto livello di costruzione filmica, offerti a L. 19.900 ciascuno. Resta aperto naturalmente il problema della qualità dell'immagine e del supporto elettronico, sperando che si riveli quantomeno accettabile.

In ogni caso ecco alcuni tra i 25 titoli proposti dalla collana. *Fuori orario* (1985) è sicuramente uno dei miglior film di **Martin Scorsese**, una sorta di odissea notturna di un giovane impiegato nell'ambiente bohème degli artisti di Soho (o pseudo tali), costruita con ironia e senso del grottesco. *Frantic* (1988), di **Roman Polanski**, è uno dei thrilling più recenti del regista polacco. *L'impero del sole* (1987) di **Steven Spielberg**, incardinato sulla vicenda di un bambino inglese prigioniero dei giapponesi, è un'opera del «maestro» degli effetti speciali nel cui nucleo agisce una tensione drammatica e narrativa che rifugge dalla pura spettacolarità tecnologica. *Gremlins* di **Joe Dante** (1984), è uno dei fantasy più brillanti e più divertenti prodotti da Hollywood negli anni Ottanta. *La piccola bottega degli orrori* di **Frank Oz** (1986), è un musical che rifà il verso ai classici, utilizzando tutti i codici del genere, e però inquinandoli con rivoli di sarcasmo e con un pizzico di beffarda irriverenza.

Un po' più indietro nel tempo, nel cinema degli anni Settanta, ecco *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*, di **Mel Brooks** (1974), parodia di un genere principe (ormai decaduto) come il western, venata di momenti di comicità allo stato puro. Ecco *Bullit* di **Peter Yates** (1968), un poliziesco a forti tinte noir, intriso di atmosfere cupe e malate, ambientato a S. Francisco e interpretato dal compianto Steve Mc Queen. Infine *Un tranquillo week-end di paura*, il capolavoro dell'inglese **John Boorman**, girato nel 1972 in America e interpretato, fra gli altri, da John Voigt e Burt Reynolds. Un'escursione in canoa di un gruppo di cittadini in vena di trasgressioni si risolve in un incubo agghiacciante. Un paesaggio incontaminato si tramuta in un ambiente minaccioso, dove gli uomini che lo vivono sembrano regrediti a una condizione pre-sociale, esasperata, anziché attutita, dalla presenza dei simboli della civiltà tecnologica.

DISCHI - Splendido Muti con la «Philadelphia»

PAOLO PETAZZI

Tre opere pubblicate in Italia in settembre, *Tosca* di Puccini, *La Traviata* di Verdi, *Iphigénie en Tauride* di Gluck, hanno in **Riccardo Muti** il primo protagonista. Sono registrazioni dal vivo: *Tosca* è la prima opera di Puccini interpretata da Muti (a Philadelphia in concerto) ed è un esordio felicissimo (Philips 434595-2). La perfezione dell'Orchestra di Philadelphia sotto la guida di Muti si piega a una straordinaria ricchezza e raffinatezza di colori, con flessibilità e nitidezza affascinanti, che rendono piena giustizia alle ragioni della scrittura pucciniana e rivelano con incisiva intensità la logica drammatica dell'opera, cancellando i guasti di certe arbitrarie convenzioni interpretative. La compagnia di canto può essere per qualche aspetto discussa; ma senza dubbio asseconda il direttore nel gusto controllato, garantendo un esito complessivo di alto livello. Giorgio Zancanaro è uno Scarpia autorevole; Giuseppe Giacomini è poco incline a piegare la sua bella voce a una ricchezza di sfumature adeguata a quella del direttore; Carol Vaness è una Tosca trepida e raffinata, pur senza raggiungere una definizione memorabile del suo personaggio.

Si apprezza la Vaness anche (e forse più) come protagonista della *Iphigénie en Tauride* (1779) di Gluck registrata alla Scala nel marzo 1992. Era doversoso documentare questa splendida interpretazione di Muti di un capolavoro che non ha grande diffusione ed è forse il momento culminante tra le molte opere che nel secondo Settecento si ispirarono al dramma di Euripide (il cui soggetto appariva particolarmente originale per la totale assenza della tematica amorosa). Creando una continuità drammatica più mossa e sfaccettata rispetto ai precedenti capolavori viennesi, Gluck si concentra sui tratti essenziali della tragedia con esiti di nobile intensità, di solenne grandezza, ma anche di struggente inquietudine: al ritratto di Ifigenia, di malinconica purezza, e a quello tormentato di Oreste sono legate alcune delle pagine maggiori di un'opera che non conosce cedimenti. Muti ne rivela la bellezza con una profondità di adesione, una nobiltà, un equilibrio e una inquietante intensità assolutamente esemplari.

Oltre alla Vaness si ammira il magnifico Oreste di Thomas Allen; validi anche Gösta Winbergh e Giorgio Surian (Sony S2K 52492). Da uno spettacolo scaligero del 1992 sono nati anche i Cd (e il video) di un allestimento ormai famoso della *Traviata*. Forse nel video le cose vanno meglio, perché Tiziana Fabbricini non manca di temperamento e qualità di attrice; ma nei Cd (Sony S2k 52486) i limiti della protagonista hanno una evidenza impietosa. Era proprio il caso di immortalare le incertezze, l'instabilità della linea vocale, i difetti che la fanno sembrare la brutta copia della Callas? Restano però fuori discussione l'intensità dell'interpretazione di Muti e la buova prova di Paolo Coni e Roberto Alagna.